



«Essere significa  
essere vivo,  
interessato,  
vedere le cose,  
vedere l'uomo,  
immedesimarsi,  
sentire sé stessi»

Nelle immagini  
alcune inquadrature  
di Erich Fromm

Trascorse gli ultimi anni della sua vita nella nostra regione

# L'uomo Erich Fromm il suo essere o avere

## Nove anni fa moriva a Muralto

**E**RICH FROMM era nato nel 1900. Compiuti gli studi a Francoforte sul Meno, sua città natale, a Heidelberg, Monaco e Berlino, a 22 anni aveva già conseguito il dottorato a Heidelberg. Come membro della celebre "Scuola di Francoforte", fu costretto a emigrare per motivi razziali e, dopo un soggiorno di cura a Davos, nel 1934 si trasferì a Nuova York. Qui la sua fama si estese rapidamente e ben presto il suo nome fu conosciuto anche fuori dai confini degli Stati Uniti. Nel 1935, senza peraltro abbandonare la professione attiva di analista, Erich Fromm cominciò a tenere lezioni in svariate Università, non esclusa quella assai rinomata di Yale. Nel 1940 ottenne la cittadinanza americana. Nel Messico, a Cuernavaca, fondò l'Istituto di Psicoanalisi.

Ma ecco come Fromm stesso spiega questa sua scelta:

«I motivi per cui il problema del movente delle azioni umane ha acquistato per me un interesse così dominante si potrebbero cercare nel fatto che sono figlio unico, con un padre ansioso e di carattere difficile e una madre con tendenze depressive. Avevo quindi stimoli sufficienti per rivolgere il mio interesse alle ragioni insolite e misteriose delle reazioni dell'uomo».

Nel corso degli ultimi cinquant'anni, Erich Fromm scrisse almeno 20 libri e un centinaio di saggi, la maggior parte dei quali è ormai conosciuta in tutto il mondo. Dei suoi libri sono state vendute, soltanto negli Stati Uniti, più di 6 milioni di copie. Molti di essi sono stati adottati come libri di testo in numerosi istituti e scuole superiori.

Anche l'esposizione scientifica del pensiero di Fromm ha raggiunto livelli di cui ben pochi altri studiosi viventi possono vantarsi. Così, già nel 1972 si contavano circa 30 lavori che si riferivano a Fromm e fra questi tutta una serie era stata redatta da teologi cattolici.

Erich Fromm infonde nelle sue opere scientifiche una qualità diventata sempre più rara. Mentre quasi tutti gli scienziati si concentrano su di un'unica disciplina di cui possono proclamarsi specialisti, Fromm tenta di ottenere una visione d'insieme che comprenda i risultati conseguiti nei più diversi rami dello scibile. Per questo tiene conto, nelle sue indagini, dei sintomi di patologie analizzabili in sede scientifica, delle strutture sociali e delle decisioni di carattere politico.

«Mi sono interessato di politica — dice — sin da quando avevo undici o dodici anni: ne parlavo allora con un socialista che lavorava nella ditta di mio padre, ma mi sono anche reso conto che, per temperamento, non ero adatto alla politica attiva». Il bene integrale dell'uomo è il motivo che lo spinge a intervenire con gli scritti e con tutto il peso della sua personalità per assicurare la pace a questo nostro pianeta nell'era atomica.

Sigmund Freud scriveva criticamente nel 1893:

«Come mai (in medicina) gli uomini vedono sempre e soltanto ciò che hanno, a suo tempo, imparato a vedere? E come è meraviglioso il fatto che si possano tutto a un tratto vedere come nuove (come stati patologici nuovi) cose che probabilmente sono vecchie quanto l'umanità».

Goethe dice addirittura che l'uomo vede soltanto ciò che conosce. Per Fromm il problema fondamentale, è quello di vedere

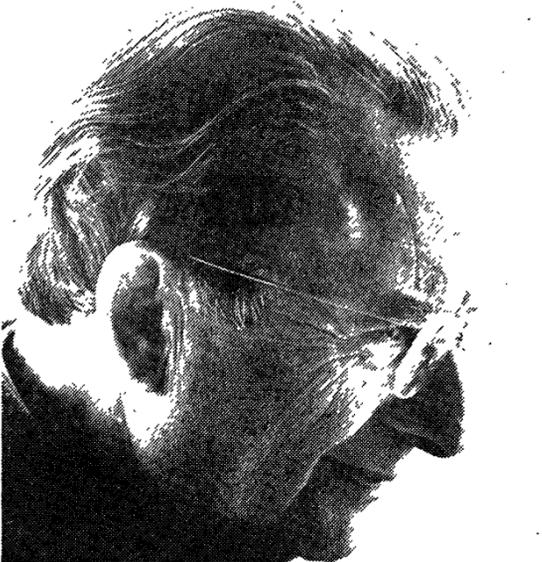
Novè anni fa moriva a Muralto Erich Fromm, considerato, accanto a Sigmund Freud e a Carl Gustav Jung, uno dei più importanti psicanalisti del nostro secolo. Conobbi Erich Fromm nel 1970, quando aveva ancora una residenza in Messico, a Cuernavaca. Tre anni dopo si stabilì definitivamente a Muralto.

La pergamena per la sua nomina di cittadino onorario recitava: «Scrutò con amore i misteri dell'uomo percorrendo le vie del mondo: Scelse Muralto e da qui irradiò scienza e saggezza».

Avevo il privilegio di incontrarlo almeno una volta la settimana: divenni suo allievo e — se oso dire — amico.

Queste note sono un tentativo di rievocare l'atmosfera in cui lavorava Erich Fromm mentre "gestiva" "Avere o Essere", il più famoso dei suoi ultimi scritti.

di BORIS LUBAN PLOZZA



l'uomo, di vedere l'altro uomo che è accanto a noi, ma soprattutto di conoscere l'uomo che è in noi.

La struttura del suo lavoro multidisciplinare risulta, ci sembra, precisamente dal tentativo di sistematizzare la vita utilizzando anche i presupposti del pensiero orientale, che conosceva perfettamente. Nella sua ricerca, Fromm elabora i concetti con cui motivare e sorreggere l'azione.

In ultima analisi, si tratta di far maturare nell'uomo — non più mezzo ma fine — la facoltà di scegliere, la capacità e la volontà di essere protagonista della propria vita, cioè di liberarlo. Occorre rendere conscio l'inconscio, disse Fromm ad Ascona nel marzo 1977 alla prolusione del 5° Incontro Balint: cioè sostituire ovunque sia possibile, l'irrazionale con la consapevolezza. Il punto chiave, per Fromm, è che una parte fondamentale della nostra personalità — precisamente il carattere — non è immutabile ma può cambiare in due tempi attraverso la cosiddetta "operazione liberante". In primo luogo, dobbiamo arricchire la nostra conoscenza del mondo esterno se vogliamo impostare la nostra

vita in modo consapevole, maturo e dinamico.

In secondo luogo, sforziamoci sempre di scoprire in noi gli impulsi inconsci, le motivazioni profonde del nostro agire, che tendiamo a razionalizzare (cioè a mascherare). In una parola, tentiamo sempre di portare a livello di coscienza quanto possiamo del nostro sub-conscio. In questo sforzo di penetrazione del mondo esterno e del nostro ego profondo sta il tentativo di pervenire alla consapevolezza della realtà.

Per me e per tutti coloro che l'hanno visto anche solo pochi istanti, Fromm "emanava" qualcosa di particolare. Forse era la sua radice culturale, quel suo saper discutere, con il filosofo di filosofia, con il sociologo di sociologia, con il teologo — soprattutto, direi — di teologia. Non dimentichiamo che il Professor Auer della Facoltà di Teologia di Tübingen al Simposio organizzato a Locarno per i 75 anni di Fromm, aveva dichiarato: «Fromm, non cattolico, è il miglior conoscitore vivente del cattolicesimo».

Certo era un uomo controverso, un minoritario per vocazione (so-

prattutto dal profilo politico). Il mondo, tuttavia, lo conosceva soprattutto come maestro della psicanalisi. Quando si ammalò nel settembre 1977, stava lavorando molto intensamente a un nuovo libro, molto critico, sulla psicanalisi. Si definiva semplicemente "studioso di caratterologia". Ma la sua spinta primaria era molto "umana", semplice. Quando si parlava con lui, si aveva l'impressione che volesse soprattutto far luce sulla malattia principale dell'uomo, che lo spinge a privarsi della libertà. Quella malattia che ha descritto, ma sempre con accento di speranza, nel suo libro "La fuga dalla libertà".

La libertà, in questo contesto, è basata sulla coscienza delle reali possibilità e delle loro conseguenze, in contrasto con la credenza nelle possibilità false o irreali, che sono un narcotico e distruggono il nostro potenziale di libertà. Bisogna diventare uomini liberi: liberi non solo dalle catene, ma in grado di fare dello sviluppo di tutte le potenzialità, l'autentico scopo della propria vita: uomini che trovano il senso dell'esistenza nello sforzo produttivo. L'uomo non ha un innato "spirito di progresso", ma è spin-

to dalla necessità di risolvere la sua contraddizione esistenziale, che risorge ad ogni nuovo livello di sviluppo. Questa contraddizione — o meglio le possibilità diverse e contraddittorie dell'uomo — costituisce la sua essenza.

I gusti dell'uomo vengono manipolati. Il carattere di homo consumens, nelle sue forme più estreme, è un ben noto fenomeno psicopatologico. Esso si riscontra in molti casi di persone depresse o ansiose che si rifugiano nel mangiare troppo, nel comprare in quantità eccessiva, o nell'alcolismo o l'ansietà nascosta. L'avidità consumistica (forma estrema di ciò che Freud chiamava il "carattere orale-ricettivo") sta diventando la forza psichica dominante dell'attuale società industrializzata.

L'uomo consumens vive nell'illusione della felicità, mentre inconsciamente egli soffre della sua noia e della sua passività. Più potere egli ha sulle macchine, più impotente diventa come essere umano; più egli consuma, più diventa schiavo dei bisogni costantemente in aumento che il sistema industriale crea e manipola. Egli scambia emozioni ed

eccitazioni per gioia e felicità, e la comodità materiale per vitalità; l'avidità soddisfatta diventa il significato della vita, la lotta per raggiungerla, una nuova "religione". La libertà di consumare sta diventando l'essenza della libertà umana.

Troppa libertà sembra però anche inibente, perchè non si ha neanche più il gusto di poter fare cose proibite. L'uomo non si libera se non si responsabilizza.

Il penultimo libro di Fromm tratta dell'aggressività. L'uomo desidera lasciare una traccia, produrre un effetto. Perfino il bambino, senza nessuna effettiva presa di coscienza, fa di tutto per farsi notare, grida, sporca, inventa inesplicabili bizzos pur di lasciare appunto una traccia di sé soprattutto in coloro che gli sono vicini e che gli vogliono bene.

A Fromm, fidente riformatore, le imperfezioni e deformazioni della natura umana appaiono conseguenze deprecabili, ma non incurabili della "civiltà". Non nell'uomo, ma nella società, in specie quella contemporanea, è la fonte del "male" e dell'irrazionalità: di qui ha origine il conflitto tra l'originariamente "sana" natura dell'uomo e la società "malata" (un modello di società "sana" era già stato da Fromm delineato e discusso appunto in "The Sane Society", New York 1955).

La crisi dell'immagine della famiglia come norma di realtà ha aperto la porta allo studio critico della società, che ha trovato nel socratico Erich Fromm il suo esponente più significativo.

Amare, oltre uomo e libertà, è la grande parola, la terza grande parola dell'insegnamento di Fromm. Ha teorizzato l'amore in quel famosissimo libretto, tradotto praticamente in tutte le lingue (ne sono stati pubblicati oltre 12 milioni di copie) "L'arte di amare". Come dire che amore non è qualcosa di gratuito, ma soprattutto ricerca, conquista, conclusione di un processo nel quale ci sentiamo coinvolti.

Arrivare ad amare pienamente significa essere diventati finalmente maturi, veri, attivi, completi e forse anche più sani, o forse guariti.

Curare significa rimuovere gli ostacoli che impediscono agli impulsi verso l'amore di essere efficaci; ma non distinguendo — sottolinea Fromm — troppo il malato dal sano, riabilitando soprattutto il nevrotico, o almeno quello che noi chiamiamo il nevrotico, umanamente spesso meno inibito di quanti si considerano normali e noi chiamiamo sani.

Il nevrotico non è disposto ad arrendersi nella battaglia per la difesa del proprio io, forse un po' "sbagliato". È il prodotto soprattutto di un mondo diventato sempre più insicuro. Eppure il nevrotico, forse più dei "normali" continua a battersi, più degli altri rifiuta la fuga dalla libertà. La psicanalisi, si rallegra Fromm, sta finalmente per "ammalarsi" ed è un bene. Il suo futuro è che torni a diventare una teoria critica e criticata che aiuti non solo l'uomo cosiddetto malato, ma anche l'uomo sano in una società malata; che additi come quelli dell'uomo i conflitti del sistema, la "patologia della Società". Tornando critica, la psicanalisi rischia di diventare di nuovo impopolare e quindi minoritaria e combattuta. Proprio questo potrebbe essere il segno che ci troviamo sulla strada giusta.